

si amalgamarono rapidamente coi veterani, assorbendone la disciplina di vera sostanza e lo spirito combattivo, scevro di futilità.

Di questi complementi il 6° ne aveva estremo bisogno perché le perdite del ciclo operativo estivo erano state severe per tutti e gravi per gli ufficiali, i cui pochi superstiti godevano elevato prestigio, a causa del comportamento responsabile, capace e senza paura tenuto in ogni precedente circostanza.

I reparti del 6° più provati nella forza effettiva risultarono essere il VI ed il XIII battaglione soprattutto, anche se il XIX non era certo da invidiare, come del resto le compagnie reggimentali.

La salute generale dei veterani era scaduta e tanta la loro stanchezza, ma la loro ferezza e la consapevolezza della loro esperienza, così necessarie ai reparti, erano ben comprese da vecchi e nuovi. Perché questi nuovi, pur disponendo di un ottimo morale, avevano avvertito molto più dei veterani, impegnati nella mischia, le delusioni dello sfavorevole andamento della guerra e il pericolo insito nel sopravvenuto intervento americano. Tutti, comunque, a 4000 chilometri dalla patria, si sentivano, chi più chi meno, gente abbandonata, e in gran parte convinta sia di dover temere il peggio e sia che la campagna di Russia riguardasse solo questioni di prestigio, non interessi italiani reali. Per giunta, i tedeschi si erano dimostrati, e si dimostravano ancora, troppo egoisti e di poca fede nel mantenere la parola; il che non era affatto d'aiuto.

Nel novembre i malcapitati motociclisti andarono al fuoco di nuovo, perché rispediti a sud nel settore romeno, che cominciava a versare in cattive acque, ove furono impiegati senza riguardo. Lo sarebbero stati poi, senza respiro, anche in quello ungheresé, a nord dell'armata italiana, e quindi in quello della Celere e infine della Ravenna, che stava cedendo.

Per la situazione sempre più grave che si stava verificando nella contigua armata romena, a fine di novembre la sempre affidabile Celere venne impiegata nuovamente in linea sul Don, fra Torino e Sforzesca, per sostituirci una divisione germanica che, ben più potente e mobile, passava ad altro impiego manovrato, in altro settore più minacciato.

Questo ripetuto impiego in difensiva, ancorata al terreno, di questa nostra grande unità, veniva fatto a dispetto delle caratteristiche di essa, che era atta più a compiti esplorativi, offensivi, manovrati, autonomi, soprattutto per mentalità, che alla guerra di trincea, inquadrata nell'ambito di G.U. d'ordine superiore.

Fu così che la Celere venne nuovamente schierata, su di un fronte di circa 30 km, in corrispondenza della riva destra del Don, disposta

con il 3° a sinistra, in un settore più ristretto perché ritenuto più pericoloso, ed il 6° a destra, in un settore più ampio, comprendente la foce del Tichaja, affluente di destra del Don, proveniente da Meskoff, centro arretrato dello schieramento divisionale, la cui eventuale conquista da parte dei russi avrebbe tagliato la strada di alimentazione e di eventuale ripiegamento del confratello e contiguo 3° bersaglieri.

La sinistra dello schieramento del 6°, tenuta dal VI battaglione, con a destra il XIII e al tergo il XIX come riserva vincolata agli ordini divisionali, era però il punto della grande curva meridionale del Don più avanzato verso Karkow, in tempi nei quali il fiume, ormai solidamente ghiacciato, costituiva via di facilitazione anziché di ostacolo all'offensiva nemica.

Fu infatti proprio in questo punto che alle ore 4 del 17 dicembre del 1942, contro l'incredibilmente diluita difesa lineare del VI, così derivante dagli ordini dei comandi superiori, che avevano optato per la difesa avanzata sul fiume, con settori di ampiezza praticamente barattica e senza riserve, attaccò l'intera 191ª divisione russa, protetta da nebbie artificiali ed avanzante su 4 colonne, una delle quali puntava alla sutura fra 3° e 6° bersaglieri. Tale poderoso attacco riuscì a forzare, a partire dalla destra, le posizioni della 1ª, poi della 2ª e quindi della 3ª compagnia e dell'estrema destra del 3° bersaglieri e contro di essa fu inutile il contrattacco dell'ormai miserello XIX battaglione, come inutile fu la strenua resistenza del III gruppo del 120° artiglieria, che sparò a zero sino all'inchiodamento dei pezzi.

Così, mentre sulla destra il XIII, impegnato, meno gravemente, manteneva le sue posizioni, il resto del reggimento si preoccupò di coprire la valle del Tichaja e combattere accanitamente a tale scopo, contendendo il terreno a palmo a palmo, con accanite reazioni e resistenze in profondità, all'altezza dei successivi villaggi di Betatshnikov e Tichovskoje e poi di Biriukov, sinché giunto all'altezza di Melovati il 19 sera, considerato che potenti forze corazzate russe, dopo aver sfondato il fronte a monte del fiume sul fronte del II corpo, erano ormai già arrivate da nord al loro tergo immediato su Meskoff, distruggendovi l'intero autocarreggio divisionale, ed erano pronte a proseguire oltre, pervenne ai bersaglieri del 6° l'ordine di ripiegare verso sud e poi di dirigersi verso Ossipava, per tentare di contenervi la progressione nemica da nord-est che stava minacciando la ritirata della Sforzesca e della VII divisione romena, anch'esse già costrette a ripiegare.

Il XIII battaglione, rimasto coraggiosamente sulle sue posizioni, veniva nel frattempo circondato e distrutto da una valanga di carri

e di armati, dalla quale riuscirono a sottrarsi soltanto 200 uomini, che pur avevano combattuto sino all'ultimo.

Così, le truppe rimaste del 6° bersaglieri, insieme ad un disciplinato battaglione mitraglieri e con il II gruppo del 120° artiglieria, riuscirono a ripiegare contando sui mezzi motorizzati ancora a loro immediata disposizione, fra motocarri ed altro, ma soprattutto su quelli, fortunatamente al completo, del II/120°.

In tal modo, mentre il 19 dicembre il 3° bersaglieri ed il XIII battaglione, come si è detto, venivano accerchiati nei loro rispettivi settori da masse motorizzate, e successivamente sommersi, la notte sul 20 dicembre di quel tremendo inverno russo ebbe inizio una lunga marcia motorizzata del 6° verso sud, che durò più di un mese, con tappe contraddistinte da violenti combattimenti, segnatamente a Ossipava, Kijevskoje, Annenskij, Krasnojarovka e Bolshoi-Skassyrskaja, marcia condotta quasi sempre di notte e con funzioni di avanguardia o retroguardia o a protezione del fianco di colonne appiedate, costituite da fuggiaschi italiani, romeni e tedeschi, armati e non armati. Questo, perdendo a poco a poco i mezzi a motore per difetto di carburante e schierando i pezzi di artiglieria in linea e frammisti con i bersaglieri per difesa contro le masse di carri nemici volteggianti intorno a questi irriducibili, sempre compatti, disciplinati, efficienti ed aggressivi soldati.

Uscito dalla sacca e giunto a Rikovo, il reggimento fu trasferito nella vicina Korsuni, ove si riordinò su: comando e servizi; VI battaglione del 6°; XIX battaglione, costituito con elementi del 6°, superstiti del 3° e del battaglione carri leggeri; un terzo battaglione, cosiddetto Cosentini, dal nome del suo capitano comandante, avente per base i reduci motociclisti giunti da altra via, con gli elementi recuperati dalle basi arretrate ed altri; reparti di armi da 47/32, da 81 e da 20 millimetri.

Dopo circa un mese di presidio di Korsuni, pervenne l'ordine di accorrere per organizzare e difendere una testa di ponte sul fiume Samara, a Pavlograd, atta a coprire la ritirata degli ultimi residui fuggiaschi e guadagnare il tempo necessario per la riorganizzazione precipitosa delle difese nella retrostante Dniepropetrowskij, sul Donez, in attesa dell'arrivo di truppe corazzate germaniche attese dalla Francia, indispensabili per condurre una controffensiva generale.

Il reggimento, partito autocarrato su di una forza di oltre 2000 uomini, per aver incorporato anche 2 battaglioni di artiglieria appiedata di 700 uomini in totale, e rinforzato da un gruppo di artiglieria della Sforzesca, appena arrivato a Pavlograd assunse la responsabilità della difesa della piazza su di un perimetro di circa 10 km, incor-

porando anche i locali 700 soldati tedeschi delle diverse unità del presidio germanico, più 7 carri tigre e 3 semoventi, provvidenzialmente inviati a rinforzo dal comando piazza della retrostante Dniepropetrowskij.

Contro l'affluire di una divisione sovietica motocorazzata, in prima schiera, e di successive altre forze nemiche, il reggimento, sul posto dal 6 al 17 febbraio, si difese con intelligenza e valore, effettuando prima puntate esplorative ed offensive e conducendo poi una strenua resistenza sia sul perimetro che successivamente nell'interno dell'abitato, ove ad un certo momento la polizia ucraina e la popolazione si ribellarono. Ricevutone ordine, il 6° ripiegò quindi a sbalzi su Dniepropetrowskij, da dove uscì di nuovo il 20 e 21 febbraio, per un'ultima puntata controffensiva di alleggerimento verso nord, e dove rimase ancora per un altro giorno finché ebbe l'ordine finale di rientrare nell'ARMIR, che era in corso di raccoglimento nelle retrovie.

In questo modo il 6° bersaglieri chiudeva la sua campagna di Russia in modo attivo e glorioso quasi un mese dopo che qualsiasi altro reparto organico dell'ARMIR aveva cessato di combattere e dopo essere arrivato, col 3°, durante l'estate precedente, quanto più a est sia mai giunto un reparto italiano, poche decine di chilometri a nord di Stalingrado.

A questo punto c'è da chiedersi quali siano stati i motivi del comportamento straordinario e trainante di questa gente.

Non sono motivi misteriosi perché sono individuabili: nel carattere degli uomini; nel tradizionale spirito di corpo dei bersaglieri e nella loro selezione fisica di allora; nell'esempio dato dai quadri, ufficiali, sottufficiali, graduati e bersaglieri semplici investiti di funzioni di comando; nella stima e nella solidarietà reciproche fra quadri e gregari, loro caratteristica; nella capacità e volontà dei 2 comandanti di reggimento; nella grande disciplina, nella determinazione, nell'altruismo e nella abnegazione di tutti, forse anche nella coscienza che il fondamentale fattore della salvezza risiedesse nell'abilità e nella decisione in combattimento; nella maturata esperienza di guerra; nell'abitudine all'autonomia, all'aggressività, alla capacità di resistere soffrendo e nella fiducia in se stessi, alle quali erano adusi ed addestrati i reparti bersaglieri del tempo; all'accortezza di muovere solamente di notte e, all'occorrenza, di saper combattere anche nel buio; alla fama di valore che si erano guadagnate, fattore non ultimo per tenere in timore il nemico; al fatto che tutti si consideravano combattenti di prima linea e si comportavano di conseguenza; alla versatilità di quadri e gregari nell'impiego in ogni incarico; ed